Prologo

Comprensorio Rossolago, 18 febbraio

Cheglio

Cettina Salerno era stanca, e come sempre aveva bevuto troppo.

Già di prima mattina non si reggeva in piedi, ciononostante si era lavata, vestita ed era andata al lavoro. Aveva bisogno di soldi, ma soprattutto aveva bisogno di non pensare.

Si era trasferita in quella frazione sopra il Lago Maggiore che era appena una ragazza. Credeva fortemente di potersi costruire un futuro luminoso. Nel corso degli anni, però, aveva accumulato una sciagura dopo l'altra. Faceva le pulizie ovunque la chiamassero, nelle case di cura, negli alberghi e nelle abitazioni private. Come quel giovedí. Era già stata agli *Oleandri*, una residenza per anziani a una cinquantina di chilometri da Cheglio. Un posto magnifico dove finire i propri giorni, per chi ne aveva le possibilità. Adesso si stava dirigendo al Comprensorio Rossolago. Lí c'erano molte ville, per lo piú disabitate. I proprietari vivevano a Milano, e le usavano solo in estate, nei fine settimana o nei ponti. Ma volevano averle pulite e pronte per accoglierli in qualsiasi momento.

Cettina odiava il suo lavoro, per questo beveva. Riordinare il caos nelle vite degli altri, mettere le mani letteralmente nei loro panni (sporchi), era una cosa che detestava. Eppure la faceva ogni giorno, da trent'anni.

Cettina odiava suo marito, anche per questo beveva.

Un uomo arreso, infelice, incapace di andare avanti, e troppo vigliacco per affrontare il dolore. Non parlavano neanche piú.

Cettina aveva perso un figlio, soprattutto per questo beveva.

Quel pomeriggio il meteo era minaccioso. Alla televisione avevano sconsigliato di uscire, si prevedeva un temporale molto forte. Ormai andava cosí, il clima era cambiato. Un clima tropicale, dicevano. Temperature miti persino in inverno e piogge torrenziali. Ma a Cettina non interessava poi molto quel che dicevano. Dieci anni prima il suo Nathan era stato investito da un pirata della strada che non si era nemmeno fermato a soccorrerlo. Da allora, l'unico scopo per lei, come per suo marito, era riuscire ad arrivare a fine giornata.

Aveva solo nove anni, Nathan.

Da qualche parte aveva letto che è contro natura per un genitore seppellire il proprio figlio. Lei lo aveva fatto, era andata contro natura, e quel dolore la stava uccidendo a poco a poco, minuto dopo minuto.

All'età di cinquantatre anni, si sentiva una vecchia.

Terminò di pulire la seconda villa, si chiuse la porta alle spalle e si incamminò lungo il vialetto verso la terza e ultima abitazione.

Il cielo era cosí scuro che si stupí fossero ancora le tre del pomeriggio. A un tratto, un lampo illuminò la stradina che stava percorrendo e le vennero i brividi. Una cosa inusuale per lei. Forse il primo sprazzo di vita da tanto tempo.

Accelerò il passo ed entrò nella casa un attimo prima che si scatenasse il nubifragio e una valanga di acqua si abbattesse al suolo. Non fosse stato per quel brivido che l'aveva attraversata e l'aveva fatta sentire viva, anche se solo per un istante, non si sarebbe interessata al tempora-

le. Invece si sorprese a osservare, al di là della vetrata del salotto, al sicuro, le grosse sfere di grandine che cadevano dal cielo e che, colpendo i tetti, producevano un rumore quasi ipnotico.

Cettina avvertí dentro di sé un'emozione nuova. Di speranza, forse.

Non seppe stabilire quanto trascorse in quello stato di estasi. Durò comunque poco. Finché non vide riflesso sul vetro il volto di Nathan.

Le succedeva, ogni tanto, di vederlo, come se fosse lí. Ma era solo un'eco della mancanza.

Era la realtà che irrompeva, spietata, per spazzare via quell'unico momento di pace.

Aveva perso un figlio ed era un'alcolizzata. Il cambiamento climatico non avrebbe potuto incidere granché sul suo stato.

Decise di cominciare dal piano interrato, dove giocavano i ragazzi. Di solito c'erano calzini sporchi, consolle, videogame, racchette da ping-pong, resti di cibo sparsi ovunque. E infatti fu ciò che trovò, tranne che per le racchette da ping-pong.

Trascorse le successive quattro ore china sui sanitari, i pavimenti, la cucina. I proprietari di quella grande villa, disposta su tre livelli, le avevano chiesto anche di fare le lavatrici e cambiare le lenzuola, in modo che tutto fosse in ordine per il loro arrivo nel fine settimana. E, mentre la macchina terminava l'ultimo lavaggio, Cettina, stremata, dolorante e con la sbornia ancora addosso, si addormentò di sasso. Non le era mai accaduto. Nonostante le sbronze, era professionale e nessuno si era accorto del suo problema. Si lavava sempre i denti, le mani, i vestiti. Profumava di pulito. Forse, un occhio piú attento avrebbe notato quanto poco le interessasse di sistemarsi i capelli o di comprarsi

un abito nuovo. Ma a chi importava davvero di osservare una come lei? A nessuno. Tranne forse a chi era altrettanto invisibile. In un paio di occasioni, per esempio, si era intrattenuta a conversare con un'anziana che soggiornava agli *Oleandri*, l'unica, forse, che in cinque anni si era accorta della sua presenza. Chiacchierando con quella signora, Cettina aveva capito che la ricchezza non era sinonimo di felicità. Anche Diana, questo il nome della donna, soffriva di solitudine, proprio come lei.

In quel pomeriggio di tempesta, era particolarmente affaticata. Si era impegnata tanto per apparire lucida, la mattina, per questo adesso era crollata. Non poteva essere una giustificazione, certo, fatto sta che accadde, e fu la ragione per cui vide ciò che non avrebbe dovuto vedere. Perché lei, a quell'ora, non sarebbe mai e poi mai dovuta essere lí.

Aprí gli occhi all'improvviso. Ci mise un po' a capire dove fosse, si sentiva insolitamente riposata. Aveva dormito come non le capitava da anni. Guardò l'ora sul display del cellulare: mezzanotte e venti. Nessuna chiamata. Suo marito non era preoccupato.

Non accese la luce. Non poteva certo sapere che quella decisione le avrebbe salvato la vita.

Si alzò in fretta dal letto e andò a recuperare la biancheria nella lavatrice.

Fuori, la grandine aveva lasciato il posto alla pioggia.

A un certo punto, i suoi occhi colsero un movimento fugace all'interno dell'appartamento di fronte. Era un piccolo condominio costruito molto vicino alla villa, cosí vicino che dalla camera da letto del primo piano, dov'era lei in quel momento, si poteva osservare l'interno.

Senza volerlo indietreggiò e si nascose dietro una tenda.

Perché lo aveva fatto? Non aveva senso. Eppure percepiva che qualcosa non andava, lo aveva avvertito alla bocca

dello stomaco e l'istinto di sopravvivenza, di cui pensava di non possedere piú un grammo in tutto il corpo, aveva fatto il resto. Trattenne il respiro. Per un attimo credette di avere avuto l'ennesima allucinazione provocata dall'alcol, ma calcolò che erano trascorse molte ore dall'ultima bevuta e che quindi ormai doveva essere sobria. Piú probabile che fossero stati i sensi di colpa ad avere creato quell'immagine nella sua mente. La paura di essere sorpresa in un posto dove non avrebbe dovuto trovarsi.

Poi, però, la vide.

Una donna. Il viso di una donna dai lineamenti distorti, la bocca spalancata, vicinissimo al vetro della finestra. Sembrava chiedere aiuto. A lei? La vedeva?

Cettina indietreggiò ancora, cercando di farsi inghiottire dall'oscurità della camera, mentre il volto della donna si allontanava – o veniva allontanato? – dalla finestra. Strizzò gli occhi e riuscí a distinguere due persone che si muovevano in maniera convulsa. Che cosa stava accadendo?

Il tempo sembrava essersi fermato.

A un tratto, Cettina scorse uno scintillio che tagliava di netto la notte e subito dopo una delle due sagome scivolò giú e scomparve.

Ne era rimasta una sola, in piedi davanti alla finestra. Davanti a lei.

Cettina soffocò un grido, portandosi una mano alla bocca.

Era sicura di avere assistito a qualcosa di orribile.

L'avevano vista?

Decise di non muoversi, di non fiatare. Decise che se fosse sopravvissuta, e voleva farlo, avrebbe bevuto fino a dimenticare.